

«la Repubblica» del 13 ottobre 2015

## Foto Industria

### Immagini che sopravvivono nell'era delle macchine

*A Bologna con 14 mostre in luoghi simbolo la seconda edizione della Biennale organizzata dal Mast*

C'è una parola che ha segnato il mondo moderno, è il verbo produrre. Per secoli è stata una parola senza macchia: produttivo è un complimento, produrre è creare, è il verbo dell'uomo che sfida una prerogativa di Dio, singolare l'affinità fra pro/duttore e Pro/meteo. Pro-ducere significa condurre avanti, la radice è la stessa di progresso. Significa anche mettere sotto gli occhi, mostrare, esibire. Ed ecco qui l'affinità segreta fra la fotografia e l'industria, molto più del fatto banale che la fotografia è figlia dell'era dell'industria. Nulla meglio della fotografia per produrre quel che l'uomo produce.

Con *Foto/Industria, Biennale della fotografia industriale*, appuntamento internazionale unico nel suo genere (seconda edizione in corso, l'edizione della conferma e della continuità), a Bologna si è prodotto un corto-circuito singolare. Una produttrice (l'imprenditrice Isabella Seragnoli, mecenate di stampo olivettiano) ha creato un luogo (il centro polifunzionale Mast) e un evento dedicati alla cultura e all'immaginario dell'industria. Ma li ha creati, consapevolmente, nel cuore di un'epoca che definire post-industriale è ormai un cliché (a volte impreciso). Così, tra le 14 mostre sparse nei palazzi storici della città e scelte da François Hébel (ex direttore del festival di Arles) c'è posto per l'epopea industriale come per la sua critica, anche aspra, anche radicale. La fotografia industriale in senso classico nasce come autocelebrazione e promozione dell'impresa e dei suoi prodotti, e qui è una vera scoperta il tedesco anni Trenta **Hein Gorny**, coi suoi ritratti di prodotti manifatturieri seriali allineati come soldatini (una guerra in effetti arriverà); ma si ribalta oggi nella fotografia della deindustrializzazione, dell'abbandono e dello spreco, e qui fa impressione rivederli allineati, quei prodotti seriali, questa volta come rifiuti, nel diario maniacale del cinese **Hong Hao**.

L'epica della macchina diventa inquietante con le navi gigantesche di **Luca Campigotto**, abituato a fotografare montagne: la dismisura dell'uomo rispetto alla natura che lo ha generato, e rispetto ai prodotti che lui stesso ha generato. Ma era eroica nelle possenti fotografie di O. Winston Link, americano anni Cinquanta appassionato di locomotive, c'è la scintilla di Prometeo nell'illuminazione cinematografica con cui scolpiva il paesaggio attorno a loro; così come c'è nei neon colorati, novità ruggente della Parigi anni Venti, davvero ville lumière, presa a colori nelle deliziose autochromes di Léon Gimpel. Però poi la rivedete, quella luce artificiale, cadere impietosa sui paesaggi petroliferi fotografati da **David LaChapelle**, sì lui, il funambolico visionario pop, infatti se guardi meglio scopri che quegli impianti sono modellini costruiti con oggetti di scarto di plastica (che viene dal petrolio), insomma è un paesaggio da discarica ma messa in maschera.

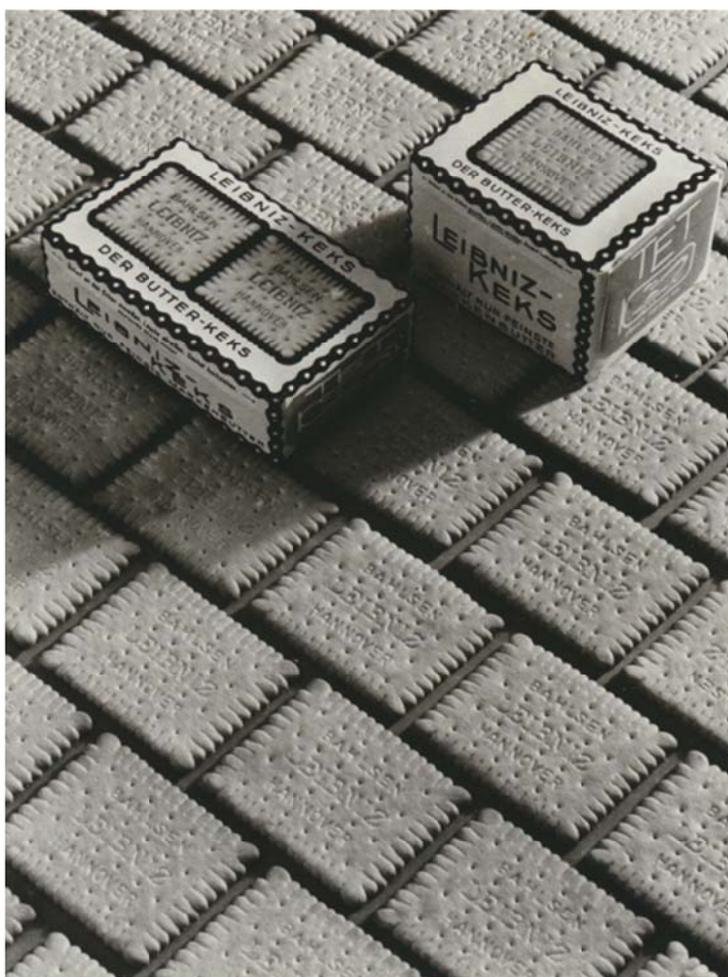
Ma anche senza inventarla, l'entropia è terribilmente bella, l'inquinamento è affascinante, i paesaggi contaminati sono il sublime della postmodernità: eccoli nelle immagini del canadese Edward Burtynsky (stasera al Mast li presenta di persona), che scorrono nel salone d'onore del sontuoso palazzo Pepoli Campogrande. E proprio qui, quando sollevi gli occhi dai disastri e torni a posarli sugli affreschi e sulle tele dei Carracci, capisci che la grande bellezza dell'arte e la grande bruttezza del disastro ecologico non sono due storie diverse, sono la stessa, che l'epoca delle magnifiche sorti e progressive iniziò proprio quando i signori si facevano dipingere i palazzi dai pittori, e termina oggi che i fotografi mostrano fabbriche abbandonate, coste inquina-

te, montagne di rifiuti non riciclabili. Il lusso ha resistito meglio al tempo dei mezzi per produrlo.

Nel controluce di questa parabola, c'è l'uomo: fine o mezzo della produzione? La polemica è bicentenaria. E se nei ritratti di gruppo di lavoratori di Neal Slavin c'è ancora spazio per l'allegra colleganza e una certa fierezza del mestiere, se nei reportage in bianco e nero di **Gianni Berengo Gardin** la partita è aperta e gli operai non sono stati inghiottiti dagli ingranaggi, i ritratti esausti che **Pierre Gonnord** scatta ai minatori delle Asturie raccontano invece la sconfitta della classe che doveva redimere il mondo.

E la fotografia, da che parte sta? Ubiqua e tascabile, è ancora nelle mani degli uomini. A volte come strumento di autodifesa (vedere le Instagram con cui **Kathy Ryan**, photo-editor del New York Times Magazine, si difende dall'ansia del trasloco nel nuovo edificio).

Ma soprattutto è strumento di condivisione di interrogativi su quella cosa che è l'altra faccia della produzione: il lavoro. Nella del Mast (dove c'è la photogallery permanente di Foto/industria, diretta da Urs Stahel) il futuro della fotografia industriale spunta nella mostra dei finalisti del premio GD4PhotoArt. Ha vinto uno spagnolo, **Óscar Monzón**: nelle sue foto la quotidianità della strada diventa irreali come la pubblicità. Il suo lavoro si chiama Maya , che nella filosofia induista è il velo che confonde l'illusione con la realtà.



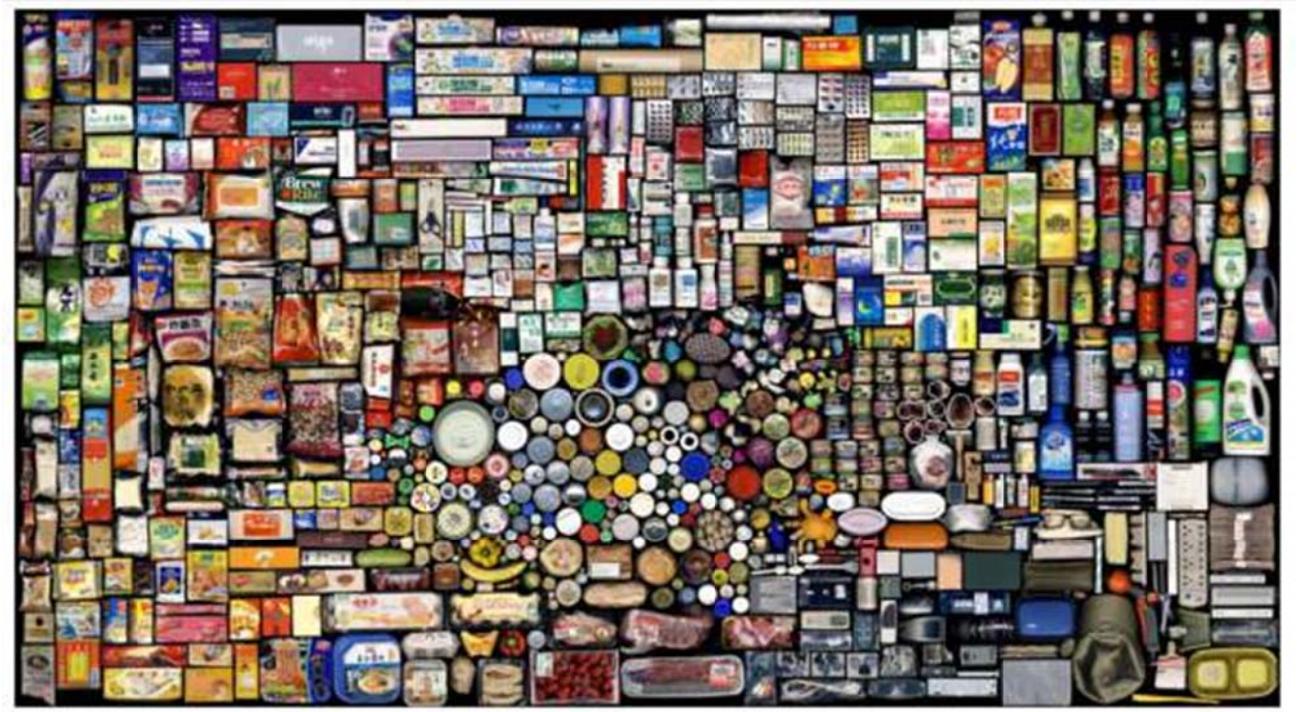
02

Hein Gorny "Senza titolo" (1934)



Madhuban Mitra e Manas Bhattacharya, Senza titolo, dalla serie Copy Shop (Copisteria), 2014-15

Hein Gorny



Hong Hao: "Contabilità" 07 B ( 2008)



Luca Campigotto "Arsenale di Venezia" (2000)



David LaChapelle: Land Scape, Castle Rock (2013)



Gianni Berengo Gardin "Cantieri navali Ansaldo, Genova" (1978)



Kathy Ryan: 7/3/2013, 6:36 p.m., "The New York Times"



Pierre Gonnord "Armando" (2009)



Oscar Monzón: MAYA 009, Senza titolo, dalla serie MAYA (2015)